

LIVIA GARAVINI, *Sessione di Chianciano: una sintesi*, in «SAE Notizie», 10/3 (2007), pp. 1,2

In un'epoca in cui sembrano prevalere le divisioni e si parla spesso di "scontro di civiltà", lavorare per l'incontro fra diversi e per l'unità del genere umano è compito quanto mai urgente del movimento ecumenico.

In questa direzione sono andati i lavori della 44ª sessione, sul tema Chiamati a libertà – Fede, chiese, storia. Moltissimi sono stati gli spunti offerti dalle meditazioni e dagli interventi dei relatori, dal dibattito in sala e dai lavori dei gruppi di studio. «L'intera sessione» – ha fatto notare il moderatore Gioachino Pistone – ha dato «un volto narrativo alla libertà, anziché 'inscatolarla' in definizioni categoriche». Questo è stato possibile perché, punto di partenza delle riflessioni era il testo biblico, cioè un testo narrativo e non assertivo.

Meditando su Gal 5, 13, Piero Stefani ha evidenziato che per l'apostolo Paolo «essere chiamati a libertà significa rinunciare alle 'opere della carne', cioè a trovare in se stessi il fondamento della propria libertà, imparando ogni giorno a rispondere agli altri e a mettersi a servizio».

Libertà come relazione e come risposta: concetti emersi anche nella relazione introduttiva del prof. Roberto Mancini, per il quale «la libertà è originaria, cioè in relazione con la nostra origine (ciò che le religioni chiamano Dio)».

D'altra parte, hanno sottolineato **Valdman** e **Zelinskj**, compito della libertà è quello di liberare, di portare a compimento (alla *somiglianza*) ciò che Dio ha posto originariamente nell'uomo (*l'immagine*). La libertà dunque non è data una volta per tutte, ma è «un viaggio, un percorso, che richiede partecipazione ma anche presa di distanza» (**Mancini**), che chiede di essere educata (istanza ribadita nella cattedra dei giovani). «Più che di libertà bisognerebbe parlare di liberazione», ha sottolineato **Janique Perrin**, «anzi di storia di una liberazione». Così avviene nel libro dell'Esodo, su cui si è soffermato **Roberto Della Rocca**, per il quale «la liberazione dall'Egitto diventa libertà quando il popolo riceve le 10 parole»; libertà è quindi responsabilità, come sottolineato da **Tobia Zevi** nella cattedra dei giovani. La liberazione proclamata da Gesù in Lc 4,18, secondo **Tommaso Valentinetti**, riguarda ciascuno di noi e le nostre chiese. «Il testo non dice chi sono i poveri, ma che dobbiamo farci poveri, per esempio di dottrina e di dogmatismi. Anziché alzare barriere e rimarcare i confini, dobbiamo superare le logiche dell'esclusione, per non perdere il contatto con il Liberatore. Siamo chiamati ad una comunanza di fede, non ad una opposizione di religioni». È la paura che crea divisione, che ci fa cadere nella logica della proprietà e del possesso esclusivo, secondo **Mancini**. La libertà ha il compito di vincere questa paura, e può farlo quando fa esperienza della misericordia di Dio. «Tutte le religioni dicono che davanti alla misericordia il male non può più nulla, perché essa risponde al male con il bene e quindi interrompe il contagio, gli automatismi grazie ai quali il male si diffonde».

Nella stessa linea la riflessione di **Luigino Bruni** sul rapporto fra economia e libertà, aperta con il racconto biblico della lotta fra Giacobbe e l'essere misterioso (Gn 32, 23-31): l'immagine della ferita e della benedizione descrive efficacemente il rapporto interumano. «La vita in comune porta sempre con sé la sofferenza, perché se l'altro non mette il suo *munus* la *communitas* non funziona. Il mercato, con la sua libertà, promette di separare la 'ferita' dalla 'benedizione di farci incontrare l'altro senza conflitti, solo negli scambi (*immunitas*) ». Ma il prezzo è la felicità; così la società diventa invivibile. Perché l'economia torni a perseguire la "pubblica felicità" (A. Genovesi, 1754), deve prevedere anche i beni relazionali, quelli

fondati sulla gratuità. «Compito delle chiese è quello di trasformare le ferite in benedizioni, perché ogni combattimento con l'altro è anche un abbraccio».

Il binomio ferita-benedizione è stato ripreso da **Paolo Ricca** nella meditazione conclusiva su Gv 8,32. «La verità che ci rende liberi è Dio, ma Dio è nascosto. Per arrivare alla verità – che è madre della libertà, e non viceversa – bisogna quindi andare in profondità. La verità che ci rende liberi è nello stesso tempo ciò che non ci permette di dormire, che ci rende inquieti»: è la “coscienza perplessa” indicata dal prof. **Autiero** come una delle quattro “note” che compongono la “sinfonia” della coscienza libera, che è insieme anche responsabile, critica e solidale.

Non c'è libertà senza verità, ma bisogna distinguere, ha sottolineato **Perrin**, «la Tradizione (Gesù Cristo e l'Evangelo) dalle tradizioni: nessuno possiede quella vera, quindi bisogna ripetere con il Concilio Vaticano II 'unità nella diversità', aggiungendo oggi 'e nella complessità'». «Definirsi 'figli' piuttosto che 'credenti' », suggerisce **Mancini**: così «io posso imparare dall'altro a essere meglio figlio, a essere meglio fratello o sorella». Aggiunge **Valentinetti**: dobbiamo avere il «coraggio di riconoscere che la Parola possa essere vissuta da altri in modo più conforme di come lo facciamo noi». È questa la libertà donata dal cammino ecumenico.